

I'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Con l'anno nuovo le pensioni tornano indietro se non passano le proposte PCI

Un frenetico saliscendi del moneta sta caratterizzando in questi giorni i mercati internazionali. Nel giro di una settimana, si sono verificati almeno due repentini capovolgimenti. Il primo è avvenuto, quando, tra mercoledì e giovedì, è stata rimessa in discussione una delle «certezze» di questi ultimi anni: l'indebolimento del dollaro e il rafforzamento del marco. Per la verità l'incertezza di tendenza stava avvenendo, sia pure in modo strisciante, da parecchio tempo. Ma il grande pubblico se ne è accorto solo quando la moneta USA, spinta anche dall'euforia che l'elezione di Reagan ha suscitato negli ambienti finanziari, ha cominciato a «volare» verso le mille lire. Ma, mentre autorevoli commentatori cominciavano già a sfornare spiegazioni «coerenti», la situazione si invertiva di nuovo. Perché?

Qualcuno — come l'editorialista finanziario del Times — ha attribuito questa seconda svolta al fatto che, dopo la sbornia iniziale, è subentrata una maggiore cautela per l'incertezza che ancora avvolge la politica economica della nuova amministrazione USA: «quel poco che si sa, è confuso e contraddittorio». Una influenza indubbia, ha avuto la scelta francese di sostenere il marco. Ma davvero decisa sembra sia stata la «risposta» molto riservata che i grandi banchieri (presente il governatore della Federal Reserve) hanno tenuto a Basilea e dalla quale è scaturita la «grande confusione». L'orientamento di «assistere» il corso della valuta tedesca — come ha scritto il Financial Times.

Così, martedì il dollaro è crollato a 891 lire e il marco si è riportato sulle 474 lire. Una reazione forse eccessiva, se è vero che ieri le quotazioni sono tornate sui livelli normali: il dollaro è risalito a 902 lire e nei confronti della moneta tedesca si è riportato a 1,90. I movimenti dei cambi sono ormai così nevrotici che è difficile dire se ereditano ancora un «punto di equilibrio» che è più di qualche giorno. Chi lo stabilisce, oggi, a quale quota si attesterà il dollaro, finito l'effetto Reagan?

L'apprezzamento della moneta statunitense, comunque, stava andando avanti ormai da molti mesi, fin dalla prima settimana di ottobre, quando il governatore della Riserva federale, Volcker, decise — insieme all'amministrazione Carter — di pensare tutte le carte sulla difesa della moneta a scapito della occupazione e del livello di sviluppo interno. Una scelta che non è servita a frenare l'inflazione (passata dal 7,5 del gennaio '77, quando Carter salì alla Casa Bianca, al 12,33 attuale) né a salvare l'ex presidente. Ma, in compenso, ha cominciato ad attrarre negli USA buona parte di quei «capitali caldi» che girano per i mercati mondiali alla ricerca di impieghi redditizi a breve termine. E' una mossa canonica (duecento miliardi di dollari) in mano a privati, grandi banche e istituzioni finanziarie, che possono essere spostati, con rapidità e al di fuori di ogni controllo, dove i tassi di interesse sono più elevati e quindi a breve possono fruttare di più.

A differenza di quanto credeva la dottrina liberale, i capitali non vanno più nei paesi stabili — dove l'inflazione è più bassa — ma, per le caratteristiche emesse dal mercato finanziario negli anni '70, questi tassi di interesse sono elevati e quindi a breve termine, dove può essere meglio retribuita. Così, dalla stabile Germania, i capitali sono corsi negli Stati Uniti, perché lì i tassi di interesse sono, appunto, quasi doppi rispetto a quelli elevati e quindi a breve termine. E' una vera e propria «migrazione» dei soldi del mercato e richiede un impegno notevole per governarli. Non sembra essere una controtendenza.

Stefano Cingolani
(Segue in penultima)

L'agguato ieri mattina a Milano

Tornano i killer Br Dirigente Marelli assassinato tra la gente nel metrò

La vittima è Renato Briano, quarantasette anni, capo del personale dello stabilimento - Rivoltellate in fronte



MILANO — Il corpo di Renato Briano, piegato in due in un angolo del vagone del metrò, dopo l'agguato dei terroristi

MILANO — E' stato l'orribile ritorno del terrorismo milanese segnato da un delitto spettacolare: un uomo ucciso con un colpo di pistola in fronte su una vettura della metropolitana affollata da cinquanta persone. Un'agghiacciante regia per proclamare con arroganza sanguinaria la vitalità, forse disperata, del partito del terrore e della morte, per smontare con spietatezza facili illusioni.

Il corpo dell'uomo è ora lì, disteso sul pavimento della seconda carrozza del convoglio della linea 1 del metrò (quella che unisce Milano a Sesto San Giovanni) pietosamente coperto dalle pagine del giornale che teneva in mano quando è stato assassinato. Era il dottor Renato Briano, nato 47 anni fa a Savona, sposato, tre figli, direttore del personale del gruppo Ercole Marelli, otto stabilimenti, semila dipendenti. Lo hanno ucciso pochi minuti prima dei killer alla stazione Goria.

Appena il convoglio è entrato in stazione, uno dei due si è alzato dal sedile, ha estratto una pistola col silenziatore e ha esploso due colpi alla testa di Renato Briano, che era in piedi di fronte a lui. Poi anche l'altro ha spianato un'arma contro la gente atterrita e ha gridato «Fermi tutti, siamo Brigate Rosse. Questo è un servo del padrone». Un attimo prima che le portiere automatiche si richiudessero sono balzati sulla banchina e si sono allontanati su per le scale, poi per viale Monza.

Il convoglio col suo carico di morte e di terrore ha corso per una quarantina di secondi. Il tempo di raggiungere la successiva stazione, quella di Precotto, dove Milano si confonde con Sesto in una successione ininterrotta di palazzi, supermarket, fabbriche. A Precotto la gente impaurita, sconvolta ha dato l'allarme. Infine il solito, triste rituale: la polizia, i magistrati, fotografi, giornalisti, operatori della tivù. E il traffico del metrò bloccato a lungo.

Parecchi testimoni sono stati portati in questura per cercare di costruire un'identità degli assassini. Dicono, anche, che molta gente che ha visto si è allontanata rapidamente, spaventata.

Renato Briano stava avviando al lavoro, come tutte le mattine, preciso, abitudinario, inerte, confuso tra centinaia di impiegati, operai, studenti che affollano di primo mattino i convogli della metropolitana. Era salito sul metrò a piazzale Lima dove con ogni probabilità sono saliti anche i suoi due assassini. Per una decina di minuti ha viaggiato con la morte accanto, due volti anonimi in una folla anonima, un po' assomata, che sta per iniziare un'altra giornata di lavoro o di studio. Il convoglio avanzava veloce sotto le strade

Ennio Elena
(Segue in penultima)

L'inchiesta Pecorelli inspiegabilmente bloccata per un anno

Indiziati i vecchi capi del Sid Il segreto di Stato usato come alibi

Forse sarà rinviata la decisione di Forlani sul dossier dello scandalo - Avvisi di reato al generale Maletti e al capitano La Bruna - Comunicazione giudiziaria per l'ammiraglio Casardi?

ROMA — Non è andato molto bene, per l'ammiraglio Mario Casardi, l'interrogatorio dell'altro ieri. L'ex capo del SID molto probabilmente dovrà tornare dal giudice accompagnato da un avvocato. Per ora in Procura c'è stata una riunione, che è durata fino a tardi, per decidere se e come formulare un avviso di reato nei suoi confronti. Comunicazioni giudiziarie sono state già firmate per il generale Gian Adolfo Maletti (che dirigeva l'ufficio «D» del SID) e per il capitano Antonio La Bruna, suo vecchio collaboratore: sono entrambi indiziati di avere favorito il trafugamento del dossier del SID trovato in casa del giornalista Mino Pecorelli dopo il suo assassinio.

Questa è la novità della giornata, nella strana indagine rilanciata dalla Procura romana dopo un anno e mezzo di silenzio. Per la verità, ieri ci si aspettava anche che il procuratore Gallucci andasse a Palazzo Chigi — come annunciato — per chiedere al presidente del consiglio Forlani se il contenuto del dossier (loschi traffici del vecchio vertice della Finanza, affari petroliferi con la Libia, esportazione di valuta del generale Raffaele Giordano) deve ritenersi davvero coperto dal segreto di Stato. Invece ieri mattina Gallucci non si è mosso dal palazzo di giustizia ed ha stupito i giornalisti dicendo: «Non c'è fretta, non c'è fretta... la questione del segreto forse la esamineremo la settimana prossima».

Ma come: il procuratore non aveva sostenuto, non più di tre giorni fa, che l'inchiesta sul dossier del SID ritrovato nel suo archivio era rimasta bloccata finora per via del segreto di Stato? Ora questo «ostacolo procedurale» — come aveva detto Gallucci — non esiste più? Smentendo se stesso, ieri il procuratore ha affermato proprio questo: «Prima di andare a Palazzo Chigi — ha detto — preferiamo concludere alcuni interrogatori». Ma allora, se questi interrogatori sono utili a scoprire la verità sul dossier trafugato e sulla morte del direttore di «OP», perché vengono compiuti dopo un anno e mezzo?

Da qualche magistrato della stessa Procura arriva una spiegazione: prima, dicono, la inchiesta andava compiuta con la massima circospezione, senza mettere sull'avviso i possibili indiziati, visto che ci si muoveva sul terreno scivoloso dei servizi segreti. Ora che un settimanale («l'Espresso») ha pubblicato il contenuto del dossier, tanto vale muoversi al scoperto interrogando e firmando comunicazioni giudiziarie. Già, però, c'è un particolare: quello che è uscito sull'«Espresso» di lunedì scorso era stato già pubblicato dallo stesso Pecorelli su «OP». Cosa è cambiato, allora, da un anno e mezzo a questa parte? Non si capisce.

L'interrogatorio dell'ammiraglio Casardi, comunque, avrà un seguito. Da testimone Sergio Criscuoli

(Segue in penultima)

Siamo alla terza fase dello scandalo, se possibile ancora più grave delle precedenti. Dirigenti politici, capi di governo, uomini di governo, da anni sapevano tutto su questa colossale truffa. E se ne sono stati zitti, nessuno scrupolo hanno avuto a coprire i ladri e lasciare impuniti e al loro posto coloro che — obbligati per ufficio a garantire lo Stato e la legge — si erano invece fatti complici dei fraudolenti. Così è stata avvertita l'impunità per i delinquenti, si è agevolato il prolungarsi e il moltiplicarsi di una verità limpida in un affare maledettamente sporco di petroli, servizi segreti, traffici di valuta, ricattatori e capibanda, del quale stavano diventando quasi impossibile affermare il filo e ricostruire la trama.

Vediamo di riordinare un po' i fatti. Prima scena, scoppiata lo scandalo: hanno contrabbandato il petrolio, hanno evaso le tasse, miliardi e miliardi in pochi anni finiti

La stagione degli «omissis»

nelle tasche di petrolieri mascalzoni aiutati da ufficiali traditori, addirittura dal capo della Guardia di finanza. Mentre la gente si rompe la testa con la crisi, con l'inflazione, gli aumenti, le tasse, lo Stato si mostra incapace di impedire una truffa così grande ai suoi danni. E' gravissimo, ma è solo un pezzo dello scandalo.

Scena seconda: arriva una pioggia di nomi. Uomini politici, loro amici, consiglieri, segretari, tutti accusati di essere i «padrini»: confidenti, fughe di notizie, segnalazioni, una grandinata di insinuazioni, di sospetti, che investe la Democrazia cristiana, riguarda altri partiti di governo, tocca in modo diretto vertici di apparati dello Stato. Saltano fuori le trame del vecchio Sid, si par-

la dell'uccisione di Pecorelli, adesso anche di traffici illeciti con la Libia e con Malta. Chi tira le fila, chi sono gli ispiratori di questo gioco al massacro, quali obiettivi attuali si propongono? E' un altro pezzo di scandalo.

Adesso siamo arrivati alla terza fase. Ora le corruzioni e le colpe di ieri vengono usate come avvertimenti, ricatti per difendersi e minacciare: la verità, la pulizia sono ignorate e offese più che mai. Non si parla per favore, di segreto di Stato. Nessuno ignora che ci sono casi nei quali la riservatezza e il segreto sono opportuni o si impongono. Ma forse il fatto che il capo della Finanza era un trafficante di valuta, e amico del contrabbando è cosa che si deve nascondere per la sicurezza dello Stato?

Sarebbe insopportabile se in nome del segreto di Stato, si volesse coprire ancora, con una coltre di omissis, tutta questa sporchissima faccenda.

La logica del «preambolo» è dura a morire

Sfuma l'accordo nella DC Piccoli cede a Fanfani

Le sinistre: così il governo sarà più debole

La destra contro ogni correzione di linea - De Giuseppe, candidato dei moderati, è presidente dei senatori dc

ROMA — Fanfani l'ha spuntata. Piccoli ha ceduto. Tra i capi del «preambolo» è passata la linea dura sostenuta dal presidente del Senato e da Donat Cattin: no all'elezione di Andreotti alla presidenza del partito, no a ogni modifica della linea politica uscita maggioritaria dal congresso. L'ipotesi di una gestione unitaria della DC alla quale le sinistre sono disponibili solo sulla base di una correzione della rotta del partito, è almeno per ora sfumata.

E assieme è volato via un pezzo della segreteria Piccoli. Potere e prestigio del leader doroteo risultano fortemente ridimensionati, anche formalmente: Fanfani — hanno stabilito ieri i capi preambolisti — lo affiancherà in ogni altra trattativa con le minoranze (sempre che queste siano ancora disponibili). Insomma, una vera e propria dichiarazione di sfiducia che fa di Piccoli — ironizzano amari i dirigenti della sinistra dc — «un segretario dimezzato».

Ma un prezzo pesante lo paga anche Forlani: «I suoi amici del «preambolo» — commentano i «basisti» vicini a Ciriaco De Mita — lo hanno messo sulla dirittura d'arrivo di Costigliola ancora di lasciare partire». Un paradosso che racchiude un preciso giudizio politico: il ritorno di fiamma del «preambolo» prevale sulla pericolosa ipotesi della sorte del governo, e il rischio di un'involuzione del quadripartito è tutt'uno con il suo indebolimento.

Lo zaccagniano Granelli è stato chiaro: «La linea della coesione nazionale» lanciata da Forlani — ha detto ieri — «è un consolidarsi solo se il superamento della frattura congressuale avviene su una linea politica che riprende nelle forme possibili la strategia maoista della solidarietà nazionale». In caso contrario, per Forlani «si preparano grandi difficoltà»: a cominciare dal possibile «disimpegno ministeriale» delle minoranze dc, che l'accampa-

rebbero alla richiesta di un congresso straordinario del partito.

L'offensiva di persuasione — di Piccoli, diretta a rafforzare la DC attraverso la ricucitura della frattura congressuale, sembra insomma essersi rovesciata nel suo opposto. Il partito democristiano si ritrova nell'occhio del ciclone. Le divisioni sulla linea politica risultano confermate e forse approfondite, mentre l'andamento tortuoso delle trattative ha rafforzato il clima di sospetto reciproco.

L'elezione del doroteo Giorgio De Giuseppe alla presidenza dei senatori dc, avvenuta ieri con 72 voti su 133 (52 sono andati al «basista» De Vito), sembra versare benzina sul fuoco. Per la sinistra, che aveva sostenuto la tesi della «globalità» del riassetto di vertice, si è trattato di un voto e proprio colpo di mano preambolista, teso a mac-

an. c.

(Segue in penultima)

E' iniziata in modo precario la conferenza sulla sicurezza in Europa

A Madrid si dialoga, ma nel completo disaccordo

Drammatico appello del primo ministro spagnolo Suarez che ha inaugurato i lavori: «Un nostro fallimento ricadrebbe su tutti i paesi del mondo» - Continua la ricerca dell'ordine del giorno

Nostro servizio

MADRID — Bene o male, più o meno zoppicante, con addosso tutte le divisioni e i malanni politici, economici, militari e sociali di questo nostro mondo, e senza sapere la durata della propria esistenza, per ora ancora precaria, in assenza di un programma, la conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa ha cominciato a vivere: martedì alle 23,45 con un atto breve di apertura officiato dal ministro degli esteri spagnolo Perez Llorca quando tutto sembrava perduto, ieri alle 13 con una seduta plenaria e a cui il primo ministro Adolfo

Suarez ha voluto dare il proprio apporto con un discorso rivolto al senso di responsabilità dei 35 governi rappresentati: «Cercate di trovare una soluzione alle vostre divergenze non in funzione delle nostre esigenze europee o transatlantiche ma ricordando che un nostro fallimento ricadrebbe senza esclusione su tutti i paesi del mondo».

Ripareremo, più avanti, di questo discorso che ha toccato i nodi essenziali della crisi dei rapporti Est-Ovest, manifestando drammaticamente a Madrid come dialogo di sordi, arroccamento, scontro, fino alla soluzione compromissoria che ha permesso questo varo

quasi allucinato. Oggi, allora, che una «commissione di lavoro» ha ripreso la discussione per trovare, al di là dei due mesi inutilmente perduti, un accordo sull'ordine del giorno della conferenza e mentre le sedute plenarie garantiscono per almeno una settimana la sua continuità fino ad esaurimento dei 35 oratori ufficiali (i ministri degli Esteri i capi-delegazione) è necessario dire qualcosa che non sia soltanto un voto di speranza o preoccupazione per una definitiva rottura.

La conferenza, entro questi margini stretti, è in movimento. Il fatto in sé è positivo. Non so chi abbia detto «fan-

ché si discute non si spara», ma questa è la realtà venuta fuori da una situazione quasi disperata. Al momento di rompere, e quando si era giunti ad una tensione indecifrabile, con gli americani che chiedevano agli ospiti spagnoli di rimettere in marcia gli orologi fermi alle 23,55 del 10 novembre per poter dichiarare l'impossibilità di aprire la conferenza, ci si è resi conto di cosa avrebbe significato, per l'Ovest e per l'Est, e per il resto del mondo, una dichiarazione di fallimento che in ogni caso avrebbe messo fine al processo di distensione in uno dei momenti più tesi della situazione internazionale.

Certo, che si sia aperta la conferenza in queste condizioni, senza ordine del giorno, con nessuna prospettiva certa di continuità e di risultati concreti, non può dirsi un successo. Ma tra il successo e il fiasco c'è una via di mezzo: ed è quella che da ieri la conferenza sta percorrendo guardando avanti e non indietro, con qualche possibilità, anche se gracile, di non abbassare le braccia in segno di sconfitta. Aggiungiamo che la prova di fiducia fornita da Adolfo Suarez, l'ammiraglio Casardi e Madrid di vari ministri

Augusto Pancaldi
(Segue in penultima)



I lavoratori lo dicono da sempre

IERI sul giornale che dirige, «la Repubblica», Eugenio Scalfari ha scritto un lungo articolo intitolato: «Una chi guida questa cosa che addizionalmente è ancora più grave? Il quadro che ne risulta è quello di uno Stato, che appare definitivamente ridotto allo sfacelo».

Lo stesso Scalfari, ottentide, stende un lungo elenco di interroganti (al punto che alla fine del suo scritto se ne scapano i lettori) e chiama in causa praticamente tutte, senza esclusione, le istituzioni e gli esponenti di questo Stato, compiendo un lungo elenco di nomi, con i partiti e i quasi apertamente o le istituzioni di cui fanno parte, ponendo in prima fila, naturalmente, i dirigenti dei grandi movimenti nazionali di una sola dei quali non solo non si parla, ma nemmeno si si discute una sia pur vaga allusio-

ne: il PCI. Ai comunisti non dedica una sola parola, in questa lista lunghissima di possibili responsabili di reati. I comunisti qui non esistono. Scalfari non si dichiara, ma in grado di accusare nessuno, ma può fondatamente sospettare tutti, tranne i comunisti. Il PCI è fuori questione. E' lo è sicuramente il partito del quale si parla di più nelle cronache politiche, ma quando è questione di atti illeciti, quando entra in ballo il codice penale, su questo grande partito di lavoratori e di partito di governo, non c'è nulla, o almeno nulla di serio.

Ma fatto grande impressione, nella recente campagna elettorale americana, una frase pronunciata dal vincitore Reagan: «E' ora che è venuta la volta di cambiare», è ora di cambiare. Che cosa dicono da sempre i nostri metalme-

canisti? Partecipano